This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Dn
143
19

Uno Dei
Primi Passi Oscuri Della
D.a C.a

Valerio Scaetta

Dn. 143.19

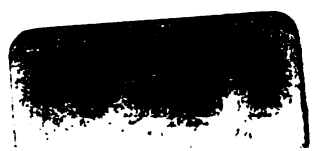
Harvard College Library
The Author,
thro'

DANTE SOCIETY

OF

CAMBRIDGE, MASS.

31 Jan. 1896.



Atc4

VALERIO SCAETTA

19

UNO

DEI PRIMI PASSI OSCURI

DELLA

D.a C.a

PADOVA
ANGELO DRAGHI LIBRAIO-EDITORE
1896

Dn. 143.19

Harvard College Library
The Author,
thro'
DANTE SOCIETY
OF
CAMBRIDGE, MASS.
31 Jan. 1896.

VALERIO SCAETTA

UNO

DEI PRIMI PASSI OSCURI

DELLA

D.ª C.ª

PADOVA
ANGELO DRAGHI LIBRAIO-EDITORE
1896

omaggio dell'autore

VALERIO SCAETTA

UNO

DEI PRIMI PASSI OSCURI

DELLA

D.ª C.ª Inf. xiii. 16-19.

PADOVA
ANGELO DRAGHI LIBRAIO-EDITORE
1896

HARVARD COLLEGE
JAN 31 1896
LIBRARY.

Padova - R. Stab. Prosperini

All' Egregio Signor Professore

DOTTOR

CONTE RUGGERO DELLA TORRE

Dnv. 143.19

Harvard College Library
The Author,
thro'

DANTE SOCIETY

OF

CAMBRIDGE, MASS.

31 Jan. 1896.

VALERIO SCAETTA

UNO
DEI PRIMI PASSI OSCURI

DELLA

D.ª C.ª

PADOVA
ANGELO DRAGHI LIBRAIO-EDITORE
1896

omaggio dell'autore

VALERIO SCAETTA

UNO

DEI PRIMI PASSI OSCURI

DELLA

D.ª C.ª Inf. xiii. 16-19.

PADOVA
ANGELO DRAGHI LIBRAIO-EDITORE
1896

nendo in esso la via mediana, ed allora si sente la corrispondenza del terzo verso, che la diritta via era smarrita, sulla quale avea fino allora proceduto, e che, se l'avesse potuta rintracciare, l' avrebbe tosto tratto e fatto uscir della selva oscura. Ma qui il poeta interrompe il suo discorso appena cominciato con una esclamazione (se è vera la lezione *ahi* in luogo dell' altra *Eh* o *E*) di dolorosa meraviglia. Il verso (3) *che la diritta* etc. richiama che fino allora avesse camminato diritto. E questo smarrimento, per cui *indietro venir gli convenia* o *gli pareva ire invano,* è ciò che lo crucia finchè *non torni alla smarrita strada*, che sarà forse il *ben che poi trovò* (v. 8). Per lui è d*uro* (v. 4) pareggiar il *dir* al fatto di questo smarrimento (*qual era*) (1). Anche il Boccaccio, che in certo lontano modo imita la Divina Commedia col suo Decamerone dice: (Nell' introduzione colla quale dopo il proemio comincia la prima giornata). « A me « medesimo incresce andarmi tanto tra tante miserie rav- « volgendo » e tronca la descrizione della pestilenza di Firenze per venire alla lieta brigata delle sette donne e dei tre giovani che racconteranno le cento novelle. — Comunemente invece il *qual era* si riferisce a *questa selva* (v. 5) ed equivarrebbe al passato in quel momento o tempo che mi ritrovai in essa; o che essa era *oscura e la diritta via era smarrita.* Ora questa interpretazione non può stare, perchè riferendosi poi pure a selva il v. 7 *tanto è amara*, si ha un senso stonato, di esprimersi cioè

(1) *Duro* a raggiungere col dire la *qualità* di allora di questa selva, *qualità* che forse è variabile. Questo passo richiama per gli epiteti applicati alla selva e pei due vocaboli *rinnova* e *qualità* la terzina (7-9) del canto VI: *Io sono al terzo cerchio della piova, eterna maledetta fredda e greve, regola e qualità mai non l'è nova.* L' esclamazione può in parte esprimere il desiderio impaziente di ridursi sulla buona via, e risuonare quale un' impulso a ciò che egli si sente e si da. La terzina oltre la paranomasi di selva selvaggia, ha una parziale alliterazione anche nelle rime *ura, orte,* come alla terzina citata vi ha quella di *ova, eve.*

che è *cosa* dura a dir qual era e poi di soggiungere che *tanto è amara*, ciò che porterebbe il significato che fosse duro a dir qual era e non qual è, come se la selva avesse mutato qualità da quel tempo ad oggi che se ne parla; ovvero fosse difficile a dire quella qualità per quanto riguarda il passato e non per quanto riguarda il presente. Inoltre vi sarebbe la contraddizione di escludere in pari tempo di dire, e di dire effettivamente qual è o qual era. È dunque da attribuire *qual era* per sillessi, sintesi o sintassi di pensiero allo stato o fatto di essere smarrita la diritta via, cioè al contenuto del presente verso 3, e fors'anco all'*oscura* (v. 2). Non dà ragione dello smarrimento, ma determina che fosse, che conseguenza avea indotto, che impressione fece e il *ben* (v. 8) non può essere che di aver trovata l'uscita di quel labirinto e che fosse cessata l'oscurità. Non è la selva per sè che inducesse paura (v. 6) e fosse o desse quasi *morte* (v. 7) ma il ritrovarsi nell'oscuro, ritorto dalla diritta via, sempre in progresso o pericolo di ravvolgervisi più, anzichè uscirne.

Ma *a dir* significa mettersi, cimentarsi *a dir* ovvero denota l'atto effettivo del *dir*, quasi fosse *dicendo questo?*

Dicendo questo, mi sento ch'io godo
(XXXIII Par. 93)

È certo che il *duro* non esclude che dica effettivamente, se soggiunge i versi 5, 6, 7, nei quali determina, descrive parte direttamente, parte indirettamente per impressione che ne risente, il luogo del suo smarrimento, soltanto osserva che determinare, descrivere ciò è *cosa dura*, non divertente. E in questo significato usò questo vocabolo nel *Convito* II, 13. « E avvegnachè *duro* mi fosse prima « entrare nella loro sentenza (dei libri di Boezio e Tullio), « finalmente etc. » E nello stesso poema (XXXII Inf. 14)

che stai nel loco onde parlare è duro.

Nè se il poeta dopo i versi 5, 6, 7, passa tosto al *ben* che vi trovò, lascia in non cale questo stato di suo smarrimento, facendovi poi pur cenno ripetutamente, sebbene in via d' incidenza coll' indicare ai v. 14 e 15 quasi a modo di confronto

> Là dove terminava quella valle
> che m' avea di paura il cor compunto

e ai versi 20, 21

> che (la paura) nel lago del cor m' era durata
> la notte (in) ch'io passai (feci il passaggio) con tanta pietà

nonchè ai v. 26 e 27 dopo la famosa similitudine del naufrago

> si volse indietro (l' animo mio) a rimirar lo passo
> che non lasciò giammai (di far?) persona viva.

Ma lo stato di smarrimento dura anche in seguito fin nella diserta piaggia, non più per essere smarrita la diritta via, ma per essere impedito di camminare per essa. Ed allora accenna direttamente al suo stato colla similitudine (v. 55-77) di colui che vuole o ha gola di acquistare e non ràggiunge altro fine che di perdere tempo e quindi in tutti i suoi pensier piange e si attrista, perchè il perder tempo a chi più sa, più spiace, o come il tapin che non sa *che si faccia* (che farsi) e il colpo di grazia gli è minacciato coll'essere per di più *respinto*, *là dove il sol tace* (v. 60) nella *selva oscura* (allegoricamente della gente ignorata e senza nome).

Siccome è qui il punto estremo in cui Beatrice si muove rapidamente in suo soccorso col mezzo di Virgilio, che l'aiuta *a campar d'esto loco selvaggio* (v. 93) e perchè egli *fugga questo male e peggio* (v 132) (che sarebbe l'esser *morto*, privo di fama) potrebbe anche esser questo il *ben che vi trovò*. Nè fa specie la distinzione fatta dal

Vaccheri (vedi G.e Dantesco Anno II) in ciò seguito dal recente commento del Poletto, che questo soccorso avvenga fuori, e non dentro la selva. È agevole scorgere che questa distinzione non regge, poichè è pel *passo* della selva che si pervenne nella *piaggia diserta* (v. 29) e nulla vieta perciò che si possa considerare dentro la selva, come sua pertinenza.

Si potrebbe all'incontro un istante dubitare che in luogo che nella selva, abbia trovato il *ben nel pensier* (v. 6) giusta la canzone (amor che nella mente mi ragiona, Conv. III) poichè ivi parlando pur di Beatrice canta lo stesso poeta

> E quella gente che quì si innamora
> **nei** lor **pensieri** la trovano ancora
> quando amor fa sentir della sua pace,

frase che non è trascurata nel poema come si evince dalla terzina

> Qual è il geometra che tutto s'affige
> per misurar lo cerchio e non **ritrova**
> **pensando** quel principio ond'egli indige
> (XXXIII Par. 133-136)

Per determinare il significato del vocabolo *amara* (v. 7) che si è detto riferirsi a selva, è da ricorrere al Conv. I, 7 « ciascuna cosa che da perverso ordine pro-« cede è laboriosa e per conseguente è amara e non « dolce, siccome dormire il dì e vegghiare la notte e andar « indietro e non innanzi ». Del resto è l'epiteto che si aggiunge di solito a *morte* che è espresso nello stesso verso 7. Ma devesi por mente che il nono verso termina dopo aver detto — *dirò dell'altre cose* coll'inciso *che v'ho scorte.* E prima non è cenno che abbia veduto altre cose ; onde questo inciso rimane secondo la comune intelligenza, una coda, un'aggiunta fuori di posto; a meno che non si volesse mentalmente intendere *che vi ho scorte*

di poi (oltre quelle che ho detto, o per essere io uscito dall'oscurità) ma questa intelligenza non è possibile stando alle parole soltanto espresse del testo. Onde è da accertare che nei versi precedenti, si alluda in qualche modo anche tacitamente a cosa o cose vedute. E a quest'uopo soccorre l'anteriore verso sesto ove *la paura* è espressa in modo determinato senza che nemmeno essa siasi prima nominata e pare scaturire *ex abrupto* a mezzo il discorso e che sia una frase anche spostata. E siccome ciò non si può supporre che sia, poichè sarebbe procedere con un'espressione a balzi e con rattoppi così è da fermare ed ordinare la frase con un sottinteso che il canto stesso somministra al verso 53 e si dovrà leggere il verso in questione così = che nel pensier rinnova la paura (che mi fece o meglio *di sua vista*). Nè questo sottinteso può aversi per arbitrario, poichè in qualche modo è incluso nell'altra frase dello stesso verso *nel pensier*, perchè ciò che si pensa in qualche modo si vede. In questa guisa s'adatta meglio il vocabolo *amara* del v. 7 a *selva* cioè relativamente alla *vista* (veduta) di essa. Che direbbero ora lo Scolari e gli altri i quali fin dal 1854, se non erro, discussero e presentirono che il vocabolo *amara* del v. 7 dovesse riferirsi all'ultimo sostantivo del v. 6 cioè a *paura?* Vedrebbero ch'esso si riferisce ad un sostantivo ancor più immediato e qualificativo di *paura* ma sottinteso, vale a dire all'inciso *di sua vista*, alla veduta della selva, e di questa vista amara abbiamo esempio nel poema. Curio consigliere di Cesare vorrebbe esser digiuno di aver veduto Rimini e il poeta per domandar qual sia fra tanti, a Pier da Medicina dice

> Chi è colui dalla veduta amara?
> (XXVIII Inf. 93)

Amara che poco è più *morte*, non *morire*, ma venir fatto morire, che sia data morte. Selva selvaggia, non è

solo incolta, disabitata, ma per tener conto della paranomasi che sempre più s'allarga, si profonda e si intrica sicchè diviene *aspra* che è epiteto talora di *via* (II Purg. 65) e di *diserto* (XI Purg. 14) e perciò riesce *forte* da superare perchè di molto ostacolo al suo passaggio, al passare per essa. Qui forse è in questi epiteti la gradazione crescente che vi intravide il Biagioli. — Da ultimo son da vedere il *quanto* (v. 4) e il *tanto* (v. 7): sono essi da mettere in correlazione comparativa come nel verso

> Benchè nel quanto tanto non si stenda
> la vista più lontana . . . . . ?
> (Par. II 103)

Non pare; perchè o si toglierebbe l'esclamazione ammirativa del verso 4 o si ridurrebbe la convenienza di essa esclamazione a constatare che quanto è cosa dura a dire, tanto sia amara, comparazione inconcludente e inaccettabile, che cioè l'amarezza effettiva della selva o della sua vista fosse eguale in estensione o intensione alla *durezza* o ripugnanza di discorrerne. Nè questi vocaboli potrebbero stare ad agio in comparazione tra loro, in quanto che il secondo (il *tanto*) sarebbe per così dire assorbito dalla corrispondente proposizione *che poco è più morte*, che non vi sarebbe pel primo (il *quanto*) a meno che non si costringesse a supplire a questo difetto la proposizione dell'intero verso sesto = *che nel pensier rinnova la paura*, ma è più consentaneo che questa proposizione segua l'ultimo epiteto del verso 5 cioè forte, anzichè retrotrarla a seguire l'altro epiteto *dura* dell'inciso *è cosa dura*. Facendo inoltre la comparazione con questi due vocaboli *amara* dovrebbe regolarmente riferirsi a *cosa* e non a *selva*, della quale incongruenza ha tanto ben parlato l'illustre prof. Torraca nel penultimo bollettino della Società Dantesca. Se si osservasse che riferendo a *selva* anche *amara* si sovracarica di epiteti, avendone avuto

già tre prima al v. 5 proporrei che l'*amara* si unisse direttamente con *morte:* quanto è cosa dura a dir, questa selva; tanto è amara morte, che poco è più = ma come sopra si è avvisato è da riferirsi a selva, o meglio alla veduta di essa selva come fosse *tanto è amara* (nel pensier). Se non garbasse e sembrasse alquanto atono, o privo di senso l'inciso *che poco è più morte;* si potrebbe leggere: tanto è amara che poco, poche cose sono di più mortale amarezza, nondimeno continuo a ritenere che debba significare, che poco è più esser fatti morire. Ciò posto il *quanto* dovrà rimanere a tutto uso e consumo dell'esclamazione, sebbene un'esclamazione al principio del discorso (al solo verso 4) riesca alquanto campata nell'aria, ma a ritenere l'esclamazione valgono tutti i luoghi consimili del poema; fra gli altri questo

> Ahi quanto son diverse quelle foci
> dalle infernali, che quivi per canti
> s'entra e laggiù per lamenti feroci!
> (XII. Purg. 112-114)

Il *tanto amara* dovrà rimanere come un seguito del 6° verso e riferirsi alla vista della selva in presente e per effetto del solo pensiero di essa. Così viene bene a congiungersi il *ma* vi trovai *un bene* per trattare del quale dirò, continuerò a dire, dell'altre cose che al pari della selva per sè, dell'oscurità della via diritta smarrita, della profondità, dell'asprezza, e del forte ostacolo che opponeva al passaggio quasi un labirinto, vi ho scorte, dopo che fece mattina e raggiunsi il termine di quella valle. Il bello si è che dopo tanto solenne promessa di dire, pare che l'autore subito al v. 10 che segue vi venga meno, incominciando propriamente così: *io non so ben ridir* etc. se non che credo che questa parziale mancanza di promessa possa dimostrarsi, bene studiando, che non esista; ma tutto ciò prova che l'interpretazione, l'intelligenza il

commento sicuro del primo canto non è *impresa da pigliare a gabbo.* Un corollario. Come si armonizzano questi versi? Io direi che si armonizzino così. Che la selva nel pensier (che precede il dir) rinnova la paura, per questa ragione è cosa dura dirne; che se *dirà* egli *dell' altre cose che v' ha scorte* (v. 9) al *tanto è amara* (v 7) è da sottintendersi la sua vista (della selva), che se usa il plurale *l'altre cose* non è un ripiglio questo del lontano *cosa dura* che è una frase diversa perchè *cosa* è usato in numero singolare, ma questa frase significa il contenuto della selva, mentre prima espresse il continente (singolare) colla frase *questa selva* (v. 5) che in fine se *dirà dell' altre cose che v' ha scorte*, il *ben che vi trovò*, non fu espresso nei versi precedenti, ma il trovar questo ben, succederà dopo che coll'intermezzo di questi sei versi, aggiunge indirettamente tratti più profondamente descrittivi alla selva ed in pari tempo fa la proposta che dirà anche del suo contenuto, cioè delle fasi ulteriori o della cessazione dello smarrimento, il che unito a quanto cominciò col dire precedentemente, è la trattazione del ben che in seguito risulterà che egli vi abbia trovato. E con ciò da la ragione, per cui ha cominciato a scrivere, e seguiterà, non ostante il dolore e l' amarezza che prova. Ma se s' intende il verso *per trattar del ben che vi trovai*, nel senso che comunemente gli vien dato, di rinvenimento di un bene, ch' egli abbia riposto per suo esclusivo conto e vantaggio, il verso diventa atono, e si potrebbe chiedere all'autore, se ti è tanto in un uggia parlar della selva, perchè ne parli, e non ti attieni a trattar solamente del ben rinvenuto? ¡Ma la cosa diviene naturale se si interpreta *il ben che vi trovai*, come un rimedio, un beneficio che trovò per la selva ed allora si fa necessario che egli parli della selva se è ad essa che si deve apportare rimedio. E il *ben* apportato è il programma della sua opera, la promessa di Virgilio

e il mio parlar tanto *ben* t' impromette
(II. Inf 126)

ch' egli accetta ed attua insieme con lui. Non è il *dilettoso monte* che è tutt' uno col *loco selvaggio* e il cui corto andare per esso gli è già tolto appena sperava di salire; sicchè il suo stato di apprensiva e smarrimento dura, finchè si rinfranca coll'accettazione della proposta fattagli da Virgilio. Se il senso che si ritrae dal testo, non è secondo l'espressione di esso, la lettura è vana, siccome equivoca ed inutile per uno studio serio ond'è che io pubblicai questo mio scritto, non per dare istruzione ma per riceverla d'altrui, se è possibile nell'interpretare giustamente i primi versi, che sono il principio e la base di una tant'opera.

Bisenti (Abruzzo) Novembre 1895.

VALERIO SCAETTA.

Dn 143.19
Uno dei primi passi oscuri della Da
Widener Library 006879511
3 2044 085 944 668